

9 MARZO
2014

OPINIONI & FATTI \ DAL PARLAMENTO

L'emigrazione femminile di ieri, quella di oggi e le attese per il futuro:
l'insegnamento di Maddalena Tirabassi in "Amy Bernardy: La patria grande"

Un 8 marzo da donna

di Francesca
La Marca (*)

lamarca_f@camera.it

QUEST'ANNO il mio 8 marzo sarà negli Stati Uniti. Tra donne e uomini che si ritrovano in nome della loro comune provenienza regionale, della cordialità e dell'amicizia che si è rinsaldata nell'esperienza di una vita in una terra diversa da quella di provenienza, del legame profondo che deriva dalla condivisione della cultura e delle tradizioni di origine. Si festeggeranno le donne, naturalmente, con un evento a loro dedicato e con un afflato di affetto e di gratitudine che - è facile prevederlo - sarà il clima prevalente di una serata particolare. Sarà tra loro in una triplice veste e con un intreccio di diversi sentimenti: come donna, come figlia di italiani emigrati in Nord America, come parlamentare.

Come donna. Ho avuto la fortuna di crescere in una famiglia che ha avuto la possibilità di non far mancare niente ai figli e in cui la madre ha avuto un ruolo non marginale. Eppure nella nostra quotidianità e nella cerchia dei nostri rapporti parentali e di amicizia, la donna è stata sempre soggetta ad un dovere in più, è stata sempre impegnata a guadagnarsi uno spazio che in partenza non le era dato, come invece per gli uomini, è stata sempre in tensione per rincorrere un riconoscimento e una condizione di autonomia che, quando sono arrivati, sono stati quasi sempre il frutto della loro determinazione e della loro fatica. E' giusto non generalizzare, ma ogni donna sa quanti passaggi e confronti e sforzi ha dovuto affrontare per arrivare a conquistare il suo spazio e la sua funzione in famiglia, nel cerchio delle conoscenze, sul lavoro. In particolare la condizione di moglie, madre e lavoratrice, oltre a cumulare responsabilità e impegni, ha rappresentato una prova di umanità e di socialità senza uguali, che bisognerebbe comprendere e riconoscere non con la retorica di un giorno di festa, ma con il rispetto, l'aiuto e l'affetto di ogni giorno. Ecco perché dirò in questa occasione che la festa della donna dovrebbe cadere non una volta l'anno ma ogni giorno, essere evocata non dai microfoni ma praticata sommessamente nelle relazioni umane e di lavoro, incardinarsi nella vita reale.

Come discendente di emigrati. Solo a tratti e da non molto tempo si è cercato di scrivere la storia delle donne in emigrazione, ma sarebbe una cosa da fare e da approfondire con maggiore convinzione. Non solo per capire meglio la stessa emigrazione ma per avere una dimensione realistica del lungo percorso che immigrati trapiantati in ambienti poco conosciuti e difficili hanno dovuto compiere per diventare cittadini a tutto tondo di quei Paesi e, in modo crescente, protagonisti della vita sociale, culturale e civile di quelle

nuove realtà.

Mentre scrivo, mi vengono alla mente le pagine che una donna coraggiosa e libera come Amy Allemand Bernardy scrisse poco meno di un secolo fa sugli italiani emigrati negli Stati Uniti, e in particolare sulle donne. Pagine che sono state scelte e riproposte da una studiosa che ha compiuto parte della sua formazione proprio negli Stati Uniti, Maddalena Tirabassi, in un volume di qualche anno fa intitolato «Amy A. Bernardy, La patria grande». Amy Bernardy, italiana ma figlia di un diplomatico americano, da giornalista e da incaricata del Commissariato per l'Emigrazione fece i suoi resoconti visitando direttamente quelle che allora si chiamavano le «colonie italiane», toccando con mano la vita reale delle famiglie trapiantate nelle grandi città dell'Est. Ciò che Amy dice delle donne non si dimentica facilmente. Le condizioni di promiscuità abitative in cui le famiglie erano inizialmente costrette; il lavoro familiare e quello di sartoria e ricamo che si svolgeva a cottimo nelle case, spesso per 12-15 ore; la fatica e le insidie di coloro che accudivano i «bordanti», diffusissimi durante la prima emigrazione; la difficile vigilanza sui figli che crescevano nei «tenements» e nei quartieri etnici; le pesantissime campagne estive di raccolta dei prodotti, assieme ai ragazzi spesso non ancora adolescenti, e altro ancora. Una cosa ancor più significativa narrata dalla Bernardy è il rifiuto abbastanza generalizzato del ben remunerato e tranquillo lavoro domestico in casa di famiglie anglosassoni per dare la preferenza al duro lavoro di fabbrica, alla ricerca di un'emancipazione sociale che rappresentava un obiettivo primario per quelle donne provenienti da ambienti arretrati e tradizionalisti. La Bernardy, che pure era donna moderna e coraggiosa, valutava quella scelta con un velo di perbenismo, paventando un deterioramento dei costumi, ma io credo che questa aspirazione all'emancipazione e alla modernità sia stata la vera cifra, anche se non esclusiva, del ruolo delle donne in emigrazione.

Anche quando quelle iniziali situazioni con il tempo si sono modificate e la donna ha potuto giovare di condizioni sociali e familiari più confortanti, il suo ruolo è restato essenziale, in una duplice direzione. Il primo, indiscutibile, è quello della conservazione delle tradizioni d'origine e dei legami familiari, ad iniziare dal cibo e dalla religione. Ognuna

di noi ricorda non solo la cura e la fatica delle donne di casa nel preparare i piatti più adatti per il gusto italiano, ma anche la cura nell'onorare le grandi feste dell'anno, le tradizioni e le pratiche religiose. Tanto si è detto su queste cose, anche con una certa sufficienza e con un po' di snobismo: roba vecchia, del passato, che ha rinchiuso gli italiani nella loro cerchia, rallentando l'integrazione nelle società di insediamento. Io credo, invece, che se l'Italia ha potuto proporre e affermare nel mondo un suo stile di vita, molto lo

si debba a questa quotidianità gestita dalle donne, fatta di affetti, sapori, profumi, cordialità, moralità. Se la cucina italiana e il Made in Italy alimentare sono tra le cose più apprezzate al mondo, nessuno dimentichi che questo è avvenuto anche per il fatto che le donne italiane emigrate hanno creato con il loro quotidiano lavoro nelle loro reti di relazioni le condizioni perché ciò avvenisse. Ma la donna è stata anche quella che ha iscritto e accompagnato i figli a scuola perché imparassero la lingua del posto, che ha spinto i ragazzi a socializzare con gli altri, che ha creato le condizioni di ospitalità

quando un figlio ha sposato uno straniero, che si è caricata dell'onere del lavoro esterno per pagare il mutuo di casa e per accrescere il benessere di tutti, che ha intrapreso un cammino cadenzato per svolgere ruoli sociali sempre più elevati, che ha ascoltato e tradotto in fatti, insomma, quella voce profonda di emancipazione che già Amy Bernardy aveva letto nei suoi occhi.

Come parlamentare, infine. Dovrei essere contenta, e in effetti lo sono, per il fatto che ho potuto contribuire con il mio voto alla nascita di un governo composto dal più ristretto numero di ministri mai registrato, nel quale le donne sono esattamente la metà dell'intero esecutivo. Il mio dovere di eletta, tuttavia, è quello di ascoltare e dire le cose che realmente sono, affinché le esigenze vere delle persone possano essere portate all'attenzione del Parlamento e del Governo. Ebbene, la situazione delle donne in Italia, pur segnalando dei progressi evidenti negli ultimi anni, è ancora abbastanza indietro se comparata a quella degli altri Paesi europei più avanzati. E questo soprattutto per il lavoro che manca, per il lavoro mal pagato, per i diritti non riconosciuti, per i tempi di lavoro che di fatto diventano incompatibili con quelli di vita e di cura. In Germania, ad esempio, oltre il 70% delle donne lavora, in Italia meno della metà,

il 47%. Il tasso di occupazione in Italia oscilla tra il 56 e il 59%, ma per gli uomini è intorno al 70%, mentre per le donne non supera il 37%. Nel Sud va ancora peggio: su tre donne, una sola lavora. Per questo è auspicabile che la conferenza nazionale sul lavoro delle donne che stiamo richiedendo si svolga proprio in una città del Sud. Ancora: il 20% delle donne abbandona il lavoro dopo il parto o per mancanza di strutture di supporto per i figli o per l'eccessivo costo delle rette. Senza lavoro come può una donna costruire la sua vita e raggiungere un livello accettabile di emancipazione?

E non è il peggio, perché il peggio per troppe donne ancora è fatto di violenza, sia della violenza che arriva sui giornali, spesso in forma di femminicidio, che della violenza inconfessata che passa per piccoli e grandi episodi della vita quotidiana. In Parlamento abbiamo fatto una buona cosa, credo, ratificando la convenzione di Istanbul per la prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e approvando il decreto del Governo per un piano di soccorso immediato alle vittime di tali episodi, nonché per definire un vero e proprio piano nazionale antiviolenza, che preveda la collaborazione delle associazioni e dei centri che operano in questo campo. Molto ancora, comunque, c'è da fare, in particolare per la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, per incrementare l'imprenditoria femminile, per il riconoscimento del lavoro di cura dei familiari, per la prevenzione degli infortuni domestici, per la promozione della medicina di genere, e altro ancora.

Per quanto riguarda le donne in emigrazione, continua a gridare vendetta il mancato riconoscimento in via amministrativa della possibilità di trasmettere la cittadinanza italiana ai propri discendenti quando l'hanno perduta per matrimonio con uno straniero. La prima legge che ho presentato è stata su questo e non mi darò pace finché non venga a cessare questa intollerabile discriminazione di genere.

L'emancipazione è, comunque, anche potere. E assieme alle altre colleghe parlamentari, dopo che per gli assetti degli enti locali siamo riuscite ad ottenere che nessun genere possa essere rappresentato in misura superiore al 60%, proprio in queste ore stiamo insistendo perché la nuova legge elettorale recepisca il principio della parità di genere. E' questo il modo più concreto per onorare da parlamentari le donne non solo il giorno della loro festa ma nella realtà di ogni giorno.

Nella foto, la copertina del libro di Maddalena Tirabassi

(*) Deputata del PD
eletta nella Circoscrizione Nord
e Centro America



PUNTO DI VISTA

di Toni
De Santoli
toni.desantoli@gmail.com

LA DINAMICA e i meccanismi sono diversi da quelli che presero corpo fra il 1935 e il 1936, quando Gran Bretagna e Francia, dominatrici, con gli Stati Uniti, della Società delle Nazioni, inflissero all'Italia un pesante embargo in termini commerciali, finanziari, industriali. Roma aveva dichiarato guerra all'Etiopia, e questo le Grandi Democrazie non intendevano accettarlo.

Nella sua essenza, il clima che si respira ora in Europa, soprattutto nell'Europa Occidentale, e a discapito dell'Italia e del popolo italiano, assomiglia difatti alle Sanzioni... Il cui effetto, storicamente provato, fu quello di avvicinare al Governo Mussolini socialisti, comunisti, liberali che contro il Fascismo s'erano battuti con

coraggio fino al 3 gennaio 1925, fino all'instaurazione della dittatura mussoliniana, giunta sulla scia del delitto Matteotti.

Eccome se c'è aria di «sanzioni» sull'Italia da parte dei soliti oligarchi Ue ai quali è stato assegnato un potere spropositato, innaturale; iniquo. Da parte dei padreterni che mercoledì scorso hanno bocciato, con sussiego e perentorietà, il programma governativo elaborato dal presidente del Consiglio Renzi, e schiaffato sulla graticola anche l'ex-presidente del Consiglio Enrico Letta, il Letta scalzato di recente dall'arrembante, torrentizio toscano della Valle dell'Arno: un uomo prima blandito e carezzato dai «mandarini» della Ue, e poi piantato in asso con modi un pochino «quaccheri».

Ora Renzi ci viene a dire che «noi non accettiamo compiti a casa da parte della Ue». Bello, il concetto. Bellissimo... Qualcuno vi risconterebbe una magnifica fiera, noterebbe un incoraggiante cipiglio.

Perché non ce ne usciamo dall'Europa Unita?

Se allora «noi non accettiamo compiti a casa da parte della Ue», uscire quindi dall'Unione Europea, la quale crea povertà, invece di ricchezza; la quale a certi Paesi tipo la Germania (anno 2003) permette di «sforare», ma ad altri no...

Restare in questo nauseante, debilitante 'agglomerato' per poi essere, (non si sa mai...), espulsi a brutto muso da mercanti simili a quelli del «tempio» della Società delle Nazioni, del «tempio in cui non si lavora per la pace, ma si prepara la guerra»...?

Pensate la figura che faremmo verso noi stessi, ammesso che noi italiani abbiamo ancora presente il concetto di «brutta figura»... Quindi, andiamocene.

Usciamo, sì, da questo tempio popolato di speculatori, di spiriti aridi, di nemici del popolo. Ci abbiamo già rimesso vent'anni di vita; vent'anni di Storia. Pensavamo che ci convenisse collocarci sotto la pancia della chiocchia, la

quale avrebbe a tutto pensato... Nossignori: credere nella «chiocchia» è suicida. Ora viene dimostrato che questo, sissignori, è suicida.

Lasciamo quindi l'organismo più innaturale della Storia e, come già sottolineato in questa rubrica, riscopriamo il piacere, l'orgoglio, di fare per conto nostro. Una qualche molla potrebbe pur scattare nel corpo di quest'Italia diventata grigia, cenciosa, ma che pure dimostra un perverso attaccamento al superfluo; che sguazza nella squallida imitazione di casate quali i Frescobaldi, i Piccolomini, i Ripa di Meana...

Ci vorrebbe, sì, uno sforzo titanico. Proviamo, allora, a stupire noi stessi. Mettiamoci in testa che ci tocca versare il sudore versato dai nostri padri, dai nostri nonni, artefici della splendida, rapida Ricostruzione Nazionale seguita alle devastazioni della Seconda Guerra Mondiale.

Ma una via come questa, oggi, non la sa indicare nessuno... Ah, vascello senza nocchiero...!